

## AMARA RADIOGRAFIA DEL CAPOLUOGO PARTENOPEO

## L'inciviltà pubblica e privata ha segnato le sorti di Napoli

Un modello di sviluppo e di gestione della città basato sulla prevalenza sistematica dell'interesse privato e delle rendite parassitarie - Centinaia di ettari destinati a verde dal piano regolatore del 1939 sono stati sommersi dal cemento - Sventratori travestiti da filantropi, dopo aver fatto i miliardi costruendo una periferia infame, vogliono ora lucrare sul centro storico

V  
Anche le peggiori calamità, in questo nostro stralunato Paese, servono alle fortune della speculazione edilizia; ecco infatti che sempre più spesso si risente parlare del « ventre di Napoli » e, come novant'anni fa, si vorrebbe prendere a pretesto il colera per sostenere la necessità di « sventrare », « bonificare », risanare a colpi di ruspa il centro storico di questa sventurata città. E naturalmente chi accarezza simili propositi sono quelle stesse forze economiche, politiche e professionali che sono le prime, dirette responsabili dell'attuale tracollo igienico-sanitario di Napoli: coloro cioè che, come abbiamo visto in un precedente articolo, hanno costruito centinaia di migliaia di vani abusivi, hanno distrutto il verde esistente, hanno ciecatamente lottizzato infischandosi delle fogne e dello smaltimento dei rifiuti, hanno imposto enormi sovraccarichi a terreni fragili e cavernosi causando frane e voragini, hanno creato quartieri omicidi a due mila abitanti per ettaro

## L'ipocrisia

Alla sfrontatezza si aggiunge l'ipocrisia, poiché i nuovi sventratori-risanatori si travestono da filantropi e moralisti. Come a Roma sotto il fascismo, essi presentano il bulldozer come risolutore delle piaghe sociali, la *tabula rasa* come condizione per eliminare delinquenza, miseria, prostituzione eccetera. In realtà, dopo aver incamerato miliardi dalla costruzione della periferia « moderna » più infame d'Europa, costruttori, proprietari e società immobiliari vogliono ora lucrare la rendita di posizione nel centro storico.

Come scrive Antonio Jannello (che da anni per « Italia Nostra » e l'Istituto nazionale di Urbanistica conduce una lotta assidua contro il malcostume amministrativo napoletano), « si tenta di impenerare confusione fra questione edilizia e questione sociale, e si fa leva sulla grettezza della nuova borghesia benestante e benpensante la quale nutre, per una forma tipica di ignoranza, odio per la vecchia Napoli ».

L'attuale dibattito sul centro storico nasce (nel silenzio e nell'indifferenza della « cultura » napoletana) dalle drastiche e salutarie modifiche che il ministero dei lavori pubblici nel 1972 apportò al piano regolatore che il comune aveva adottato nel 1970. Un piano, quest'ultimo, che rispecchiava in pieno gli ideali dei risanatori-distruttori, e conteneva almeno due straordinari spropositi. Primo: destinava a « conservazione », come se si trattasse di un monumento da tramandare ai posteri, tutta l'obbrobrata anti-città costruita nell'ultimo quarto di secolo, che risponde ai nomi di Fuorigrotta, Vomero, Arenella, Posillipo, Rione Alto, Colli Aminei, Rione Carità eccetera, per quattro quinti illegittima o abusiva, senza servizi né spazi né attrezzature pubbliche e con diciotto metri cubi per metro quadrato, perenne



Terra e pozzanghere, questo il giardino pubblico del rione Traiano di Napoli

attentato all'incolumità e alla salute pubblica. Secondo: conservava del centro storico, solo una piccola parte, quella compresa entro le mura aragonesi, condannando tutto il resto, la Napoli spagnola, secentesca, settecentesca, ottocentesca (S. Ferdinando, Montecalvario, i Vergini, la Sanità, Chiaia, i Miracoli) a « ristrutturazione »: cioè a distruzione e ricostruzione, con conseguente esodo forzato degli abitanti e vertiginoso aumento della congestione delle attività e del traffico.

Due enormità, di cui il piano del 1972, così come è stato emendato dai Lavori Pubblici (e da allora è diventato legge) ha fatto giustizia. Nel primo caso, si è affermato il principio che niente di quel che è stato costruito è « invulnerabile », si è cioè rifiutata la sanatoria delle illegalità commesse, si sono vincolati a verde pubblico ampie aree marginali e si è prescritto il recupero degli spazi rimasti liberi all'interno dei quartieri nuovi per dotarli dei servizi mancanti; nel secondo caso si è estesa la tutela, il restauro e il risanamento conservativo a tutta la Napoli storica (per complessivi 750 ettari, sei volte l'estensione prevista dal piano del 1970), da attuarsi mediante piani particolareggiati di iniziativa pubblica, ispirati alla salvaguardia delle aree libere superstiti, al mantenimento delle destazioni d'uso tradizionali, al rispetto della tipologia edilizia, alla soluzione dei problemi connessi alla stabilità del suolo.

E' il principio basilare dell'urbanistica moderna, per cui il tessuto antico della città va salvaguardato nella sua integrità e continuità, nel rigoroso rispetto sia della struttura edilizia che della composizione sociale: e come tale non può che andare di traverso alle più retrive forze economiche, cui torna comodo sollevare il solito polverone demagogico, con gli argomenti della malafede. Quelle misure e prescrizioni significherebbero secondo loro « paralizzanti della città »; mentre è vero esattamente il contrario, in quanto porteranno soltanto, se applicate, all'auspicato blocco della speculazione fondiaria e edilizia; e il risanamento conservativo garantirà ampio spazio a un'attività edilizia sana, capace di consentire l'occupazione di manodopera di tipo artigianale e quindi aprire prospettive di lavoro alle piccole e medie imprese che altrimenti sono destinate a scomparire, travolte dalla concentrazione monopolistica e aziendale in atto nel settore edilizio.

Ma non è certo con la discussione che si può spuntarla sugli ottusi enervamenti dello sventramento, della lottizzazione e del cemento armato: vediamo allora com'è la città che costoro, in un quarto di secolo di impunita attività, hanno costruito e quale sensibilità hanno dimostrato per le elementari esigenze della popolazione. In particolare l'edilizia scolastica e il verde pubblico.

Da un'accurata indagine condotta nel 1973 da una commissione presieduta dal-

l'allora assessore Giuseppe Gaiasso, risulta che il 40, 45 per cento delle aule scolastiche pubbliche esistenti a Napoli sono ricavate in locali di fortuna presi in affitto e approssimativamente adattati (con una spesa da parte del comune di circa un miliardo l'anno): mancano cioè oltre 4.000 aule e oltre 100.000 posti alunno, il che vuol dire che ci si è dimenticati di costruire almeno 25 scuole materne, 51 scuole elementari, 26 scuole medie (e questo senza considerare il grave fenomeno dell'evasione all'obbligo scolastico). Delle ventidue aree che il piano regolatore del 1939 (vigente fino a quattro anni fa) destinava a edifici scolastici, solo due sono state utilizzate a tale scopo, le altre sono scomparse sotto l'edilizia di speculazione.

## Inidoneità

Il quadro acquista tutto il suo significato se considerata la distribuzione topografica di questa scandalosa deficienza: le percentuali più alte di aule in affitto e di doppi e tripli turni si registrano proprio nei quartieri costruiti negli ultimi due decenni: a Fuorigrotta e Soccavo i locali in affitto arrivano al 35 per cento, a Posillipo al 60 per cento, al 71 per cento al Vomero e al 72 per cento a Bagnoli; le classi senza aule (con doppi e tripli turni) sono il 40 per cento a Fuorigrotta, il 43 per cento al Vomero-Arenella, con punte del 70-100 per cento a Bagnoli e Posillipo.

A questo ha portato, dice la relazione all'indagine, il « modello di sviluppo e di gestione » della città, tutto basato sulla « prevalenza sistematica dell'interesse privato e delle rendite parassitarie »: nonostante interventi straordinari e leggi speciali, Napoli rappresenta una « situazione estrema di inidoneità urbanistica ». All'edilizia scolastica di una città di 1.230.000 abitanti sono preposti 23 addetti (di cui solo 3 ingegneri e 2 geometri); e si ricorda ancora che l'amministrazione laurina negli anni cinquanta stornò 800 milioni, destinati a scuole dalla legge speciale del 1953, per costruire lo stadio S. Paolo.

La stessa inciviltà pubblica e privata ha segnato le sorti di quell'altro servizio elementare che è il verde pubblico: non un solo parco o giardino è stato realizzato negli ultimi decenni, mentre centinaia di ettari destinati a verde dal piano regolatore del 1939 sono stati sommersi dal cemento e dall'asfalto. Oggi Napoli ha la più bassa dotazione di verde pro-capite d'Italia (esclusa Palermo): 1,4 metri quadrati per abitante; se si tolgono il bosco di Capodimonte e la villa Floridiana che sono del demanio dello stato, il verde comunale precipita a 0,31 metri quadrati per abitante. E anche qui all'ultimo posto sono i quartieri nuovi: metri quadrati 0,02 al Vomero, 0,22 all'Arenella, 0,11 a Bagnoli, 0,35 a Fuorigrotta, nemmeno un filo d'erba nei quartieri Barra, Ponticelli, S. Giovanni a Teduccio... Il che vuol dire che la salute, l'igiene e la ricreazione pubblica sono state considerate zero dall'armata brancaleone dei costruttori in complicità con la pubblica amministrazione.

Attenti dunque alle trappole della demagogia e dell'affarismo. Solo un capovolgimento radicale della politica seguita fin qui potrà arrestare il massacro: il vero scandalo di Napoli a Teduccio si è fatto nell'ultimo quarto di secolo e di qui, dalla periferia, deve cominciare il riscatto della città. Lo strumento, l'ultima occasione, è fornito dal piano regolatore del 1972, che tra l'altro vincola a verde pubblico 2.555 ettari e circa 2.000 ettari a servizi ed attrezzature collettive (tra cui almeno 6.000 aule scolastiche), sufficienti a soddisfare i fabbisogni di una società civile. Superfluo dire che la civica amministrazione non ci fa il minimo caso: anche la denuncia della commissione per l'edilizia scolastica, sono rimaste lettera morta.

Nessun piano particolareggiato è stato messo allo studio; come sempre, le uniche iniziative sono delle « varianti » peggiorative del piano regolatore: varianti per rendere edificabili le ultime aree verdi di Posillipo e dell'Arenella, per aggredire le pendici del monte S. Angelo, per l'ampliamento dell'Italsider a Bagnoli rendendo disperata la situazione ambientale, mentre nessun programma di esproprio è stato avviato in base alla legge sulla casa n. 865.

Antonio Cederna  
(Fine)